

## Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in video collegamento da Milano, 20 ottobre 2021

*Testi di riferimento: J. Carrón-L. Giussani, «Nessun dono di grazia più vi manca», Tracce, n. 9/2021, pp. 36-51 e J. Carrón, C'è speranza? Il fascino della scoperta, capitoli 5 e 6, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2021.*

- *L'iniziativa*
- *La prima vez*

*Gloria*

Buonasera a tutti! Benvenuti a questo nostro primo incontro di Scuola di comunità con cui cominciamo questo nuovo anno dopo la Giornata d'inizio.

Innanzitutto ringrazio di cuore quanti nei giorni scorsi hanno pregato per me (come vi avevo chiesto di fare alla Giornata d'inizio); l'intervento è andato bene, il chirurgo è stato molto soddisfatto dell'esito e nei prossimi mesi dovrò proseguire con i controlli e le cure necessarie. Grazie di nuovo a tutti!

Qualunque situazione in cui viviamo può diventare occasione per riconoscere che cosa ci fa vivere. In un dialogo di ieri, un'amica mi raccontava di come perfino una cosa bella come la ricerca scientifica – in cui lei è coinvolta – può diventare noiosa e perdere di interesse. Se n'è accorta perché, mentre lavorava, si sorprende a non aspettare altro che la pausa-caffè e a lamentarsi appena qualcuno le chiedeva come stesse. Perché capita questo anche quando facciamo qualcosa che ci piace? Nel dialogo con lei mi è venuto in mente che don Giussani identifica l'origine del nostro disinteresse, della nostra stanchezza o delle nostre lamentele, in «una carenza di metodo», per cui «la radice, quella da cui viene su tutto, la sorgente dell'energia e dell'intelligenza, viene come data per scontata, non viene più alimentata, non è più covata, non è più aiutata dalla nostra attenzione e dalla nostra volontà, per cui è come se lentamente tendesse a svanire, a diventare astratta». E conclude questa riflessione così: «Guai, in una vita come quella cristiana, dare per scontato in qualunque modo ciò che è la continua origine» (Fraternità di Comunione e Liberazione, *Documentazione audiovisiva*, Giornata d'inizio anno di CL, Milano, 14 settembre 1975). Quando perdiamo la sorgente da cui scaturisce tutto quello che rende la vita diversa, sono guai!

Come possiamo aiutarci nel quotidiano a non dare per scontata la continua origine? Paradossalmente, a volte, ne riprendiamo consapevolezza quando ci imbattiamo in fatti che ci sconvolgono, come mi scrive una persona: «All'incontro promosso in parrocchia come inizio dell'anno di catechismo non si è presentato nessun bambino e nessun genitore, senza neppure avvisare dell'assenza. E non è che in paese non ci siano bambini! Sulla piazza silenziosa antistante la chiesa, c'eravamo il parroco e noi tre catechisti a guardarci in faccia, o meglio, loro a guardare per terra e io a guardare i loro volti grigi e muti [questo è un esempio di quello che abbiamo detto alla Giornata d'inizio anno sulla secolarizzazione: il deserto dilaga]. Ma lo sconforto che ho visto sul viso silenzioso del parroco, a cui sono molto legata da anni, non ha per nulla scalfito la mia speranza. Mi sono stupita: che cosa c'è in me che cambia il mio giudizio sulle cose quando tutto è segnato da tristezza e amarezza? Che cosa c'è in me che vince la disperazione e la solitudine che ci circonda? Don Giussani diceva che “paradossalmente il momento in cui la crisi tocca il suo fondo è il momento più grande della speranza” (L. Giussani - G. Testori, *Il senso della nascita*, Bur, Milano 2013, p. 154). Che grazia che io possa leggere questa testimonianza, che grande respiro, che gratitudine esserne parte con tutta la mia coscienza, la mia povera persona, la mia fragilità, le mie debolezze! Come è interessante vivere il cristianesimo così e desiderare di viverlo non al di sotto di questo livello di coscienza, spalancati al mondo, forti, certi, ricolmi della Sua presenza che vuole abbracciare tutti, raggiungere tutti là dove sono».

Il cristianesimo continuerà a essere interessante per ciascuno di noi solo se lo viviamo a questo livello di coscienza, «certi, ricolmi della Sua presenza», cioè se la «continua origine» non è data per scontata.

*Sono rimasto molto colpito da due mostre del Meeting (quella sulle serie Tv e quella intitolata «Vivere senza paura nell'età dell'incertezza») e a scuola ho deciso di partire da lì con tutte le mie classi, da quel vuoto e da quell'incertezza che io stavo vivendo in questo nuovo passaggio della mia vita. Sono partito da queste ferite che ho vissuto e che vivo, provocate da una realtà che spesso non è come desidero e dai miei limiti di carattere. Quel che è accaduto mi ha sorpreso. Durante la lezione una ragazza mi ha detto: «Io non volevo iniziare la mia vita, è tutta colpa dei miei genitori» (proprio come dice uno dei personaggi di una serie Tv!), un'altra mi ha accusato di essere "cattivo" perché lei già pensava a questo vuoto tutte le sere prima di andare a dormire e non era sopportabile per lei parlarne anche in classe con un prof e stare ancora più male. Un'altra ragazza, dopo il blocco per qualche ora di Instagram e WhatsApp, mi ha detto: «Mi sentivo persa, non sapevo più come distrarmi»; alla mia domanda a tutti gli alunni da che cosa sentissero il bisogno di distrarsi, in tanti hanno risposto: «Dalla vita», «dalla realtà». Tutto diventa occasione per andare al fondo di quello che ci dicevi sulle ferite e tutto diventa occasione di incontro. Ma quello che mi ha ancora più colpito è stato sorprendermi, a fine lezione, del fatto che ciò che era accaduto non era mio, cioè non era frutto delle mie capacità spesso inadeguate e goffe, ma di una Presenza e di un'appartenenza che hanno provocato in tanti ragazzi una curiosità e un desiderio di condividere durante l'intervallo o alla fine della lezione qualcosa di loro e le loro domande: «Prof, perché è così difficile alzarsi la mattina sapendo che sarà una giornata orribile?», «Prof, ma tutto il tempo che sto sprecando adesso sui banchi di scuola mi sarà utile per il futuro?», «Prof, perché ogni giorno mi sento un peso per tutti?», «Prof, io non vado più in chiesa perché sono arrabbiata con Dio, che non ha fatto nulla per una persona cara malata che è morta, però vorrei parlarne con lei». Mi si è chiarito quando citavi don Giussani che diceva: «Il mondo di oggi è riportato a livello della miseria evangelica; al tempo di Gesù il problema era come fare a vivere e non chi avesse ragione» (p. 39). Questo inizio è stato straordinario, innanzitutto perché ha permesso di rendermi conto del dono ricevuto dall'esperienza del movimento vissuta in questi trent'anni. «Nessun dono di grazia più vi manca»: se guardo al mio passato e soprattutto al mio presente, posso affermare con assoluta certezza che questa frase per me è vera, come dicevi tu: «Niente – niente! – riesce a mettere in discussione la sicurezza inesauribile nella grazia che ci viene donata e rinnovata ogni mattina» (p. 37), nonostante ogni giorno sia circondato dal vuoto e dalle ferite, anzi anche attraverso questo vuoto e queste ferite. Non c'è evidenza più grande del fatto che nella mia vita tutto è stato generato dall'incontro con il carisma di don Giussani. Grazie per il cammino insieme.*

Mi stupisce riconoscere e toccare con mano nella vostra esperienza le parole di don Giussani sulla «carenza di metodo» che ho letto all'inizio in risposta all'amica ricercatrice. Come tu dici, rendersi conto del dono ricevuto, cioè non darlo per scontato, rende l'inizio «straordinario». Noi non dipendiamo da un esito, dalla situazione dei ragazzi e dalle loro reazioni, ma nemmeno dalle nostre capacità. Siamo determinati unicamente dall'origine presente – è da essa che viene ogni novità, quando non è data per scontata –, di cui la situazione in cui viviamo ci rende consapevoli, anche una situazione come quella che hai descritto. Se tu non ti fossi imbattuto nei ragazzi, avresti potuto continuare a dare per scontata la grazia che ti era capitata. Il rapporto, anche contrastato, dei tuoi studenti con te ti ha fatto riconoscere, con gratitudine, la portata della grazia ricevuta. E questa esperienza ti ha permesso di cogliere tutta la verità esistenziale della frase di Giussani: «Siamo a noi stessi spettacolo [...] di sicurezza inesauribile nella forza della grazia che ci viene donata e rinnovata ogni mattina» (p. 37), che niente riesce a mettere in discussione. Non c'è urgenza più grande di questa, ogni mattina. È la consapevolezza di questa grazia che ci consente di alzarci in modo diverso (è questo che i ragazzi stanno aspettando di vedere nelle nostre facce) dagli altri e di poter offrire così, vivendola, portandola stampata sulla faccia, la grazia che ci rende diversi. Come hai detto tu: «Non c'è evidenza più grande del fatto che nella mia vita tutto è stato generato dall'incontro con il carisma di don Giussani».

Per questo in tanti avete percepito la domanda di Taylor – citata alla Giornata d’inizio – come un dono. È successo così anche nel Regno Unito?

*Sì, anche qui, incredibile! Mi ha molto sorpreso e commosso rendermi conto che il primo miracolo da non dare per scontato è proprio il fatto di essere qui oggi e di non aver abbandonato questa storia (nonostante lo scandalo, il dolore e l’incomprensione spesso provati, dato che rimaniamo pur uomini pieni di limiti), come ci hai ricordato, ma ancora di più mi ha commosso ascoltare la frase di Charles Taylor che hai citato e iniziare a farla mia. Nell’ultima settimana è diventata un “tarlo” che continua a risuonare dentro le cose che faccio ogni giorno, dentro la vita quotidiana (portare un figlio all’asilo, cambiare il pannolino e allattare l’altro, cucinare, pulire la casa, fare la spesa, parlare con la vicina, stare davanti a mio marito e al suo stress lavorativo, cercare di capire che cosa fare al rientro dalla maternità). Mi domando: «Perché sono rimasta? Perché rimango? Perché guido la sera tardi del lunedì per arrivare alla Scuola di comunità con tante persone con cui magari non ho tanta familiarità? Perché vado a messa nella mia chiesa parrocchiale dove, essendo arrivati solo sei mesi prima della pandemia, non conosco ancora nessuno a parte l’ex parroco, che è appena stato inviato all’estero?». Io non ho capito tutto quello che è stato detto alla Giornata d’inizio anno, così come non capisco tutto quello che viene detto alla Scuola di comunità (e meno male, mi viene da dire!), ma come Pietro posso dire: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Così spesso sono evidenti una corrispondenza con ciò che vedo e sento e una pienezza di vita che io non posso negare, al punto che, pur continuando a sbagliare e a dimenticarmene mille volte, posso dire di essere ormai “plasmata” da questo incontro e da questa storia, e per questo sono grata di poter seguire e certa della sua convenienza. Questa evidenza che mi si impone davanti agli occhi è anche ciò che mi permette di rimettermi in gioco dopo diciotto mesi di lockdown in una nazione che per tante ragioni non sento di conoscere ancora, al punto da sentirmi a casa, e mi dà speranza rispetto al futuro. Ancora una volta ti ringrazio per l’amicizia e la paternità che ci dimostri.*

Allora, se noi facciamo attenzione (come ci diceva don Giussani) a quello che succede nella nostra vita, come superiamo ciò che lui chiama la «carezza di metodo» che ci fa dare per scontata l’origine? Tu hai parlato di «un “tarlo” che continua a risuonare dentro le cose che faccio [...]». Mi domando: “Perché sono rimasta?”», ricordando l’analogo interrogativo di Taylor. E ti sorprendi – guardate come possiamo arrivare a cogliere la portata della frase di Giussani! –: «Il primo miracolo da non dare per scontato è proprio il fatto di essere qui oggi e di non aver abbandonato questa storia» perché «sono evidenti una corrispondenza [...] e una pienezza di vita», per cui «posso dire di essere ormai “plasmata” da questo incontro [...]». Questa evidenza [...] mi si impone davanti agli occhi». Se questa evidenza non si impone come un fatto esistenziale, prevale tutto il resto: tutte le stanchezze, tutte le difficoltà, tutte le beghe quotidiane.

Quando non è più questa evidenza a determinare il mio presente, non perché io la neghi – attenzione, lei non ha detto di averla negata –, ma semplicemente perché è data per scontata, che cosa determina la vita?

*Mi ha colpito molto la domanda che si faceva Taylor su quello che era accaduto nel Québec negli anni Sessanta. La domanda è emersa in me più prepotentemente all’inizio di quest’anno scolastico, perché il pensiero più ricorrente era: «Sono “ancora” qui a scuola, a insegnare». Ti assicuro che tra noi insegnanti questo pensiero è piuttosto ricorrente. C’era proprio, e c’è, una stanchezza, un desiderio di non impegnarsi e la tentazione, molto spesso, è quella di andarsene; non dalla scuola – quella ti dà lo stipendio! –, ma da un impegno, da un mettere in gioco la mia umanità. Ma il Signore non mi lascia troppo a lungo dentro questo non desiderare. Così è successo con un mio alunno che ha difficoltà in matematica. Di solito, di fronte a scarsi risultati da parte dei miei alunni, io tendo a essere piuttosto brusco, ma un giorno gli ho detto: «Ok, senti, la matematica è importante, ma non è la cosa più importante della vita». Da qui è nato un piccolo dialogo. L’altro giorno mi ha fermato in corridoio e mi ha dato un piccolo regalo dicendo: «Profe, a lezione l’altra volta ne ha parlato e ho avuto l’impressione che le sarebbe piaciuto averlo, quindi sono andato a cercarlo e volevo*

*regalarglielo». La cosa mi ha molto sorpreso e gli ho detto: «Ma come hai fatto a capire che mi sarebbe piaciuto?», anche perché non gliel'avevo detto esplicitamente. E lui mi ha risposto: «Guardi, profe, io le cose che insegna non le capisco ancora, però l'ascolto perché anche lei l'altra volta mi ha ascoltato». Tornando a casa, mi chiedevo il significato di questo; mi sono tornate in mente le tue parole sulle persone significative e ho pensato come questo ragazzino mi abbia fatto ringraziare il Signore del mio lavoro, con tutti i limiti che ho. È una cosa piccola, che però mi fa tornare in classe ogni giorno mettendo in gioco tutto me stesso, i miei limiti e le mie mancanze, perché se non fossi stato lì ad ascoltare quel ragazzino con tutto me stesso, con tutta la mia povera umanità, probabilmente in me sarebbe rimasta solo la voglia di andarmene, come è successo a tante persone in Québec negli anni Sessanta. E mi sono tornate in mente le parole del don Gius che tu ci hai fatto riascoltare: «Quando ci alziamo al mattino, che cosa desideriamo? Dobbiamo far fatica – è vero – a trapassare tutta la ganga dei desideri che istintivamente si presentano al nostro cervello, alla nostra coscienza, alla nostra anima, dobbiamo resistere a questo e penetrare questa ganga per andare al fondo di tutto, a questo desiderio del Suo ricordo!» (p. 47). Ti ringrazio di tutto.*

Come vedete, malgrado tutto quello che ci è capitato, possiamo ricominciare a lavorare vedendo prevalere «una stanchezza, un desiderio di non impegnarsi e la tentazione, molto spesso, è quella di andarsene; non dalla scuola – quella ti dà lo stipendio! –, ma da un impegno, da un mettere in gioco la mia umanità». Quando don Giussani diceva che il movimento ha come unico scopo quello di «mettere in gioco noi stessi» (p. 43), cioè mettere in moto l'io, quanta ragione aveva! Se non siamo messi in moto, noi ci dimettiamo dall'impegno con la nostra umanità. A quel punto il Mistero può usare di qualsiasi persona – a volte la meno prevedibile, come un ragazzino svegliato ma leale con la presenza che ha davanti – per richiamarci, per risvegliarci a quella autocoscienza di cui abbiamo bisogno per vivere. Che acutezza ha quel ragazzo! «Io le cose che insegna non le capisco ancora, però l'ascolto perché anche lei l'altra volta mi ha ascoltato.» Questo ti ha fatto tornare a casa ringraziando il Signore di averlo incontrato. È così che possiamo risvegliarci e – se noi siamo attenti – non dare più niente per scontato: questa «cosa piccola mi fa tornare in classe ogni giorno mettendo in gioco tutto me stesso», cioè impegnandoti con la tua umanità. E questo diventa una possibilità anche per i tuoi studenti: infatti, la cosa peggiore che potrebbe capitare loro è che tu smettessi di impegnarti con la tua umanità. Quando tu ti impegni, anche uno che ha difficoltà in matematica può iniziare a risvegliarsi. Chissà che cosa scoprirai ancora in quel ragazzo che ha cominciato a muoversi nel centro del suo io!

*Desidero raccontarti una piccola cosa che mi è accaduta. Dopo aver messo a letto i bambini, in un momento di rara serietà con la vita, invece che metterci a guardare la televisione “stravaccati” sul divano, io e mio marito abbiamo deciso di leggere insieme il testo della Giornata d'inizio anno. Quando ho iniziato a leggere ad alta voce la breve introduzione e il primo punto, mi sono commossa perché mi sono accorta che mi descriveva proprio in quel preciso momento. In queste mattine, tornata a casa dopo aver portato i bambini a scuola, ero sempre sorpresa nel provare una grande nostalgia, che tante volte diventava una inquietudine che pensavo fosse dovuta alla mia situazione lavorativa incerta. Ho passato la giornata a tentare di fare cose utili – anche per il mio futuro –, ma il senso di vuoto incombeva. Alla sera è arrivato a casa mio marito e come al solito abbiamo preparato la cena e messo i bambini a dormire. Ancora niente di eclatante. E invece qualcosa era già accaduto: mentre leggevo il primo punto, mi sono venuti in mente dei piccoli gesti di attenzione e bontà proprio di mio marito quella sera, dei gesti carichi di una stima e di un affetto, non legati a quello che faccio o non faccio per la famiglia, a quello che riesco o non riesco a fare per il mio lavoro. Dei gesti che dicevano semplicemente: «Sono contento di vederti e voglio stare con te adesso». Dei gesti che c'erano stati anche nei giorni precedenti, ma che non mi avevano smossa: li avevo dati per scontati, senza accorgermene. Di quella grazia che c'era, e che c'è, mi sono potuta accorgere solo nel momento in cui ho scelto di non dare per scontata la mia appartenenza alla Chiesa e al movimento, leggendo appunto il testo dell'inizio anno e uscendo dalla comfort-zone non mentale, ma reale, del divano e della televisione! Quando uno si accorge che la grazia c'è, e che c'era anche prima, quando non la*

*vedeva, la tristezza – è vero! – diventa amica: mi abilita ad accorgermi che l'unica cosa di cui ho bisogno è quella grazia, quella carezza. Quella carezza dà un senso alla mia esistenza: c'è Uno che mi ha voluta qui, ora. La mia vita, in tutte le sue piccole pieghe, è preziosa per Lui. Io ci sono, io esisto... Grazie a Dio. Ancora grazie e buon lavoro.*

Senza un istante di rara consapevolezza della tua umanità e di serietà con l'umano, tutto quello che poi hai scoperto ti sarebbe passato davanti inosservato, amica. Avere dato spazio a ciò che ci siamo detti nella Giornata d'inizio, ti ha fatto scoprire i gesti di attenzione e di bontà di tuo marito e ti ha fatto sentire voluta bene («Sono contento di vederti e voglio stare con te adesso»). È di questo che abbiamo bisogno: «Di quella grazia [...] mi sono potuta accorgere solo nel momento in cui ho scelto di non dare per scontata la mia appartenenza alla Chiesa e al movimento». Che portata ha questa scoperta!

Come questa esperienza facilita la comprensione di un'altra parte del testo della Scuola di comunità, cioè la frase di D'Annunzio citata da don Giussani, che ha provocato una "scossa" nella nostra mentalità?

*In questi giorni ho letto e riletto l'intervento di don Giussani che ci hai proposto alla Giornata d'inizio. Desidero comprendere sempre più quello che ci ha comunicato e, quindi, volevo sottoporre alcune domande. Vorrei capire meglio, ad esempio, il passaggio che mi sembra esserci dall'amore all'altro (con la "a" minuscola) all'amore all'Altro (con la "A" maiuscola): esiste questo "passaggio" e, in tal caso, le due forme di amore – se così si può dire – sono legate? Accadono nello stesso momento? Immediatamente dopo c'è un altro passaggio che mi risulta arduo da comprendere e riguarda la frase di D'Annunzio citata da don Giussani: «Io ho quel che ho donato» (p. 44). Ascoltandola, ho pensato istintivamente che – a prescindere dalla personalità di D'Annunzio – si trattasse di un'espressione condivisibile e che Giussani la citasse in senso positivo come espressione del dono di sé, per cui se non do, se non dono, non ho nulla, non possiedo nulla. Insomma, un inno alla generosità, un attacco all'egoismo. Sentire, invece, criticare aspramente questa frase mi ha spiazzato e anche addolorato. Ho pensato, infatti, che devo essere ancora lontano dal modo di giudicare di don Giussani. Ho l'impressione che la sua critica sia rivolta verso il volontarismo sotteso alla frase di D'Annunzio, in cui tutto sembra incentrato sulla capacità della persona e sul suo sforzo di volontà. Volevo, quindi, chiederti un chiarimento. In particolare, mi sovengono le frasi de L'Annuncio a Maria che spesso ci siamo ricordati, lì dove Claudel fa dire ai suoi personaggi: «Forse che fine della vita è vivere? [...] Non vivere, ma morire, [...] e dare in letizia ciò che abbiamo», e: «Che vale il mondo rispetto alla vita? E che vale la vita se non per essere data?» (P. Claudel, L'Annuncio a Maria, BUR, Milano 2011, p. 179). Che differenza c'è tra il «dare» a cui si fa riferimento in queste frasi e il «dare» di cui parla D'Annunzio?*

Ti ringrazio, perché tu ci fai vedere in che cosa consiste il lavoro della Scuola di comunità a cui siamo chiamati: un paragone tra quello che noi pensiamo e ciò che ci viene proposto. Tu pensavi che quello che diceva D'Annunzio fosse giusto e ti sei sorpreso della critica aspra di don Giussani. Le persone che sono intervenute prima di te hanno documentato – se siamo stati attenti – la verità di quanto dice Giussani: «“Io ho” – diceva D'Annunzio – “quel che ho donato”. Niente di più illusorio e quindi di più gonfia menzogna di questo». Perché? Perché quella affermazione dà per scontato che io abbia le energie, le forze per fare qualcosa da me stesso. Per questo Giussani dice che la frase giusta è: «Io ho quello che sono stato dato!» (p. 44). La prima «attività», ci siamo sempre detti con riferimento al capitolo decimo de *Il senso religioso*, è una «passività», un ricevere. Don Giussani lo ripete quando parla della carità: il dono di Dio è la prima iniziativa. «Ti ho amato di un amore eterno e ho avuto pietà del tuo niente» (cfr. *Ger* 31,3). Per questo «io sono, io consisto, io ho quello che sono stato donato» (p. 44), perché da me non sono nulla. La prima cosa da capire è che tutto quanto io sono mi è dato.

Qual è, dunque, l'errore di D'Annunzio – come spesso il nostro –? Dare per scontata l'origine. «Non si è capaci», dice Giussani, «di voler bene, [cioè di dare,] di essere amici, se non si è riconosciuto d'essere stati amati» (p. 44). Questa è la grande novità che ha introdotto Gesù: «Non avete amato voi

per primi, vi ho amati Io per primo!» (cfr. 1Gv 4,19). E questa precedenza accade sempre, non solo all'inizio. Per questo, continua Giussani, «essere voluto, esistere vuol dire essere continuamente voluto [...] essere amato [...] essere chiamato dal nulla ogni istante. È la consistenza del mio io che Tu mi voglia» (p. 44). Quanto più siamo consapevoli di questo, tanto più potremo, poi, dare. Ciò da cui scaturisce il nostro dare non è altro che il ricevere in continuazione. Se questo non si capisce, non si può resistere molto tempo senza finire con il dipendere dal tornaconto, da ciò che gli altri ci danno in cambio. Se noi non partiamo dalla grazia ricevuta e ridonata costantemente e gratuitamente da Cristo, per poter continuare ad amare avremo sempre la pretesa che l'altro risponda, e per questo prima o poi ci stancheremo e smetteremo di “dare”; e la frase di D'Annunzio si rivelerà in tutta la sua falsità.

Per questo è interessante aiutarci a capire quello che ci dice Giussani, che cioè è decisivo il crescere della nostra autocoscienza, del riconoscimento che la mia consistenza è «che Tu mi voglia, o Dio» (p. 44). Questa è l'autocoscienza. E come vediamo è tutt'altro che scontata, infatti tante volte ce ne dimentichiamo e come D'Annunzio partiamo già all'attacco con il nostro fare, senza rendercene conto, pensando di essere noi l'origine di tutto.

Perciò è cruciale identificare nell'esperienza che cosa ogni volta ridesta questa consapevolezza, come mi scrive uno di voi: «Mentre rileggevo alcuni passaggi della Giornata d'inizio, una cosa mi ha molto colpito, così ho cominciato a lavorarci su. Qual è la cosa più importante che ho? La compagnia, le donne, i soldi, il tramonto, la carriera, tutto ciò che mi circonda? Qual è la cosa più importante che ho? L'autocoscienza, sapere chi sono, sapere che cosa sto a fare nel mondo, lo scopo che ho, questa è la cosa più importante che ho, non ce n'è un'altra; se non ho questo, non so perché vivo. Ma da solo non riesco a tenere viva la mia autocoscienza, soprattutto in questi tempi mi distraigo e nel tempo mi dimentico [questo è il problema: che l'origine, lo scopo, sparisce dalla nostra coscienza per dimenticanza e distrazione]. Così Gesù ha creato una storia, una compagnia guidata al destino. E io, stando, cercando, seguendo con il cuore, posso sempre più addentrarmi nella carne della giornata con questa novità», senza la quale non c'è freschezza nella vita. Questa è la consapevolezza che D'Annunzio non aveva e che tu invece hai: «Da solo non riesco».

Anche noi possiamo pensarla come D'Annunzio, se qualcuno non viene in nostro aiuto.

*La vicenda del Decreto sui movimenti che sta coinvolgendo la Fraternità e quello relativo ai Memores Domini, in particolare, mi hanno provocato profondamente e hanno fatto sorgere la domanda: «Come ho vissuto e come vivo io il carisma nella mia quotidianità?». Ho riscoperto in me la reale responsabilità del carisma, la gratitudine profonda per Chi mi ha preso attraverso questa storia particolare. E ho verificato che questa è l'occasione concreta attraverso cui Cristo mi si rifà incontro e mi chiede: «Mi ami tu?». Qualche giorno fa sono stata invitata a cena da una giovane collega con cui è nato un bel rapporto di stima reciproca. Tempo fa mi aveva scritto questo SMS: «La vedo come fosse adesso... Un volto proletario, sofferto, eppure infinitamente dolce. Una di quelle persone benefiche che incontri per caso e ti viene voglia di abbracciare, perché ti sorridono dal fondo della loro esperienza umana e di colpo ti risarciscono dell'altra metà del mondo, quella accasciante delle persone rinserrate nella loro pozza di buio». Nel raccontarle della vocazione (non le avevo ancora detto nulla di me al riguardo) mi sono commossa, perché le ho detto che l'unica ragione adeguata e vera che dice chi sono io, dello sguardo diverso che vede in me, è che sono stata e sono voluta e amata continuamente, in ogni istante, così come sono, da Cristo; che nel cammino nel movimento sto imparando a voler sempre più bene alla mia umanità e a quella degli altri, familiari o estranei. Lei è rimasta senza parole, poi ha detto: «Comunque si vede che sei una donna equilibrata». Ho pensato a don Giussani che nella Giornata d'inizio diceva: «Si ama la propria identità amando un Altro... Può non essere guardato da nessuno, ma uno che s'accorge di questo è un uomo libero, equilibrato, magari con uno sguardo doloroso sul reale» (p. 44). E ho pensato anche a te che avevi ricordato queste parole di don Giussani: «Man mano che maturiamo siamo a noi stessi spettacolo e, Dio lo voglia, anche agli altri. Spettacolo, cioè, di limite e di tradimento e, perciò, di umiliazione, e nello stesso tempo di sicurezza inesauribile nella forza della grazia che ci viene donata*

*e rinnovata ogni mattino. Da qui viene quella baldanza ingenua che ci caratterizza» (p. 37). Il desiderio della memoria di Cristo nelle mie giornate non è mai scontato, non è frutto di un mio sforzo di volontà, non è legato semplicemente a una regola: mi accorgo che è dato, rinnovato in ogni istante e la mia libertà è giocata bene se cede anche solo a questo desiderio. Grazie della tua paternità in questo sempre più affascinante cammino.*

«Il desiderio della memoria di Cristo nelle mie giornate non è mai scontato»: è questo che rende la vita diversa, non i nostri successi, non che le cose vadano secondo i nostri pensieri. Solo la memoria di Cristo ci rende liberi da tutto il resto ed equilibrati. Ma come si guadagna questa autocoscienza, così che la nostra vita sia libera e noi non dipendiamo dalle briciole che cadono dalla tavola di qualcuno? «L'unica ragione adeguata e vera che dice chi sono io [...] è che sono stata e sono voluta e amata continuamente, in ogni istante, così come sono, da Cristo». L'autocoscienza si guadagna se non diamo per scontato questo, altrimenti alla fine tutto si riduce a volontarismo, come sostiene D'Annunzio.

Ma allora di che cosa abbiamo bisogno perché non diventi mai scontata la memoria di Cristo nelle nostre giornate? Qual è lo scopo dell'appartenenza al movimento, al carisma?

*Che nessun dono di grazia più mi manca è ciò che continuamente mi viene messo davanti e ricordato, anche in maniera plateale, imprevedibile, oltre che inaspettata, per prendere ancor più coscienza dell'Autore fedele. Due fatti, nei giorni successivi alla Giornata d'inizio, lo hanno reso ancora più evidente. Il primo: in un messaggio, un mio ex collaboratore di lavoro (sono, infatti, in pensione da dieci mesi) mi dice che mi ha pensato; sta preparando un concorso e mi scrive: «Mi sono chiesto: "Che cosa faresti tu?"», e poi: «Questo la dice lunga». In «Questo la dice lunga» c'è tutto il riconoscimento di un rapporto significativo e buono per lui, che mi fa dire: «Veramente, quando uno appartiene, basta che respiri per essere una presenza!». Infatti, nei pochi anni di lavoro insieme, non ho fatto nulla di diverso dal mio lavoro. Il secondo fatto: vengo a sapere che una negoziante da cui ci serviamo abitualmente sta molto male per una grave malattia diagnosticata da poco. Mando immediatamente un messaggio alla figlia che lavora con lei. Non passa neanche un minuto e la figlia mi chiama. Mi ringrazia per il pensiero e la vicinanza, ma mi dice che mi chiama, soprattutto e principalmente, perché la mamma, dall'ultima volta che ci eravamo visti – e ancora non si sapeva della sua malattia – non ha fatto altro che parlarle continuamente di come l'avessi guardata quella mattina e di come l'avessi anche salutata. «Come se avesse visto tutto... E se ne è andato addolorato», riferisce al telefono la figlia, e aggiunge: «Io ho sempre notato in voi uno sguardo diverso, bello. Ma fino a questo punto... Voglio ringraziarla tantissimo». Mi sono chiesto: «Perché lei, che non è stata oggetto di quello sguardo, mi chiama? Che riverbero ha avuto il racconto della mamma sulla figlia? E la mamma, che cosa avrà visto?».*

Solo quando siamo risvegliati dal nostro torpore, dalla nostra distrazione (come stiamo vedendo), dalla nostra dimenticanza, possiamo portare la novità che ci è stata donata anche solo respirando – come dici – e guardando l'altro, perché lì c'è tutto quello che noi abbiamo ricevuto. Questo è ciò che ci giochiamo nella circostanza che siamo chiamati a vivere per rispondere alla richiesta della Chiesa.

*Innanzitutto ti ringrazio per la paternità che hai sempre mostrato per ciascuno di noi. I fatti di questi ultimi tempi che riguardano la Fraternità, e in particolare il Decreto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, mi stanno interrogando su cosa significa per me vivere l'esperienza del movimento e della Fraternità. Sono iscritto da oltre trentacinque anni ed è realmente, per me, la grazia di Dio che si fa presente ogni giorno. Il Papa, nell'incontro del 16 settembre con i responsabili dei movimenti, ha richiamato ognuno di noi: «Come membri di associazioni [...] con dedizione cercate di vivere e far fruttificare quei carismi che lo Spirito Santo, per il tramite dei fondatori, ha consegnato a tutti i membri delle vostre realtà aggregative, a beneficio della Chiesa [...] questo Decreto ci spinge ad accettare qualche cambiamento e a preparare il futuro a partire dal presente» (Francesco, Discorso, 16 settembre 2021). Mi sono interrogato su cosa significa per me che la Fraternità proceda a delle modifiche di Statuto. All'inizio ci pensavo quasi come a qualcosa che mi*

*riguardava poco, nella convinzione che tu e la Diaconia della Fraternità avreste certamente scelto per il meglio. Ma poi ho ripreso la questione di che cos'è il carisma per ciascuno di noi, come recentemente ci hai ricordato: «Ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato», e l'ha per tutto il mondo. E allora mi sono sorpreso in un atteggiamento diverso. Ognuno di noi è un soggetto, un io attivo nella Fraternità. Allora la modifica dello Statuto mi riguarda – eccome! –, proprio per questa ragione, che poggia sulla autocoscienza a cui ci richiamavi durante la Giornata d'inizio anno. La modifica dello Statuto interpella anche me e sarà una ricchezza – per noi e per tutti – il lavoro che ne scaturirà. Per questo motivo, spero che la bozza preliminare che preparerete possa circolare ampiamente in tutti i nostri gruppi di Fraternità, perché ciascuno possa dare il proprio contributo. Grazie.*

Grazie a te, perché ci ricordi di nuovo quanto è fondamentale che tutti prendiamo sempre più sul serio l'affermazione secondo cui «ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato» (L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 134), come ci ha detto don Giussani. Come già vi avevo preannunciato, è in atto un lavoro organico di adeguamento dello Statuto della Fraternità alle disposizioni del Decreto generale entrato in vigore l'11 settembre scorso. La Diaconia della Fraternità discuterà al più presto una prima bozza, da sottoporre alla valutazione del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la vita. Sarete tempestivamente informati dei contenuti e dei primi esiti di questo lavoro, affinché ciascuno di voi possa esercitare, come tu auspichi, la sua responsabilità nella Fraternità. Questo lavoro rappresenta una prima fase dell'esercizio della responsabilità di ciascuno. Infatti, dopo che il Dicastero avrà approvato tutti i cambiamenti statutari richiesti, la responsabilità più grande a cui saremo chiamati – come il Decreto chiede a ciascun membro della Fraternità – sarà quella di riconoscere chi lo Spirito ci dà per guidarci, secondo il metodo indicato da don Giussani, come abbiamo ascoltato: «Non lo si sceglie il maestro: lo si riconosce!» (p. 47), perché ci è dato dallo Spirito Santo. Qualche suggerimento su come vivere questa responsabilità ci è stato offerto da Giussani proprio nell'audio che abbiamo ascoltato durante la Giornata d'inizio anno.

*Ciao. Riprendere le parole del don Gius: «L'importante nella vita è riconoscere il maestro! Perché non lo si sceglie il maestro: lo si riconosce!» e il tuo: «Ma come riconoscerlo?», mi ha fatto venir voglia di andare a riprendere il pezzo del capitolo 9 di Generare tracce nella storia del mondo, al paragrafo Un carisma in atto: la responsabilità di ciascuno. Verso la fine si legge: «Questa è la nostra virtù: il paragone con il carisma nella sua originalità attraverso l'effimero di cui Dio si serve. [...] Per ora, il paragone ultimamente è con la persona con cui tutto è cominciato. Essa può essere dissolta, ma i testi lasciati e il seguito ininterrotto – se Dio vorrà – delle persone indicate come punto di riferimento, come interpretazione vera di quello che è successo, diventano lo strumento per la correzione e per la risuscitazione; diventano lo strumento per la moralità. La linea dei riferimenti indicati è la cosa più viva del presente, perché un testo da solo può anche essere interpretato male; è difficile interpretarlo male, ma può accadere. [...] Se dare la vita per l'opera di un Altro non indica un riferimento preciso, svanisce la sua storicità, si deprime la sua concretezza: non si dà più la vita per l'opera di un Altro, ma per la propria interpretazione, per i propri gusti, per il proprio tornaconto o per il proprio punto di vista» (L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 135-136). Ed ecco la mia domanda: come il riconoscere il maestro può non diventare frutto di una mia interpretazione, come diceva don Giussani? Perché a me corrisponde di più guardare quello a cui l'autorità guarda in questo momento, piuttosto che andar dietro alla mia ispirazione, antipatia o simpatia. Grazie.*

Ciò a cui la Chiesa ci chiama adesso è proprio riconoscere questo riferimento di cui parla don Giussani. E il metodo che ci ha indicato don Giussani non cambia: «Non lo si sceglie il maestro: lo si riconosce!» (p. 47). L'alternativa – che dobbiamo cogliere bene – è tra la scelta e il riconoscimento: se ciascuno di noi sceglie secondo quello che pensa, secondo la propria interpretazione, oppure se riconosce colui che nell'esperienza si rivela come un aiuto a rispondere al nostro vero bisogno. Noi abbiamo a disposizione questi tempi, fino a quando ci saranno le elezioni dei nuovi responsabili della



Fraternità (nella modalità definita dal nuovo Statuto che sarà approvato dal Dicastero) per allenarci a questo riconoscimento, ciascuno dove è; e se noi siamo attenti a quello che viviamo nell'esperienza, ciascuno può cominciare già da ora a riconoscere chi lo Spirito Santo ci dà.

*Al lavoro questa settimana è accaduto un fatto che mi ha permesso di capire di più chi è il maestro, l'autorità. Mi sono accorta che questo non vale solo per me, ma anche per le persone che incontriamo. Lunedì mattina, salutando una mia collega e chiedendole come fosse andato il weekend, mi racconta della difficoltà che vive con una persona cara. Mi ha elencato tutte le sue mancanze, facendo una serie di recriminazioni, anche comprensibili. Le ho consigliato di parlare a quella persona e di raccontarle con sincerità di questo suo disagio, senza recriminare rispetto a tutto quello che non andava, ma provando a provocarla con delle domande che facessero emergere ciò che le stava davvero a cuore, tipo: «Ma tu sei felice? Ti basta così com'è il rapporto con me? Non desideri condividere quello che ti capita, senza vivere da solo tutte le tue difficoltà e i tuoi successi?». Il giorno dopo mi ringrazia e mi dice: «Non sai come mi sei stata d'aiuto. Dopo avergli parlato, si è messo a piangere e mi ha chiesto di essere aiutato in questo cammino. Non è un caso che io ti abbia incontrata proprio in questo momento di difficoltà». Mi colpisce questo fatto rispetto a quanto ascoltato alla Giornata d'inizio anno: «Che cosa, allora, è soprattutto necessario per riconoscere il maestro?». Tu dicevi: «La consapevolezza della natura del nostro vero bisogno, una coscienza chiara di sé [...]. Non c'è un altro criterio». Per la mia collega è stato così, ed è così anche per me, come lo era per don Giussani che diceva: «Se io desidero [certe] cose, Dio me le fa imparare da chi le vive, da chi già le vive» (p. 49). Il punto allora è essere consapevoli del nostro vero bisogno, perché solo così possiamo intercettare quelle presenze che ci fanno sussultare per la corrispondenza al nostro cuore. Grazie davvero per i passi di consapevolezza che mi aiuti a fare, perché così è possibile veramente gustare la quotidianità.*

Dio mi fa imparare quello che desidero non da chi decido io o da chi scelgo io, ma da chi già lo vive. È un riconoscimento che dobbiamo assecondare, se non vogliamo decidere di testa nostra. È un'obbedienza a quello che accade, come hai ricordato tu con le parole di don Giussani: «Se io desidero [certe] cose, Dio me le fa imparare da chi le vive, da chi già le vive», a volte nella forma più inaspettata.

*Ciao a tutti. Ad agosto ho iniziato un dottorato all'estero. Una sera sono andato a cena da una famiglia del movimento che sta a una mezz'ora di treno da qui; non li avevo mai visti in vita mia, non abbiamo nulla in comune, eppure è stata una serata in cui mi sono sentito a casa. C'era una tale sintonia immotivata che mi sono aperto, raccontando della mia vita, della mia famiglia e dei dubbi (sul mio futuro, sul trasferimento all'estero) che mi stanno tempestando, cose che non avevo raccontato neanche ai miei amici più cari. Tornando verso casa in treno, mi sono sorpreso grato di essere lì (sembra assurdo!) e un po' meno impaurito del futuro che mi aspetta e che prima invece mi terrorizzava. Mi sono chiesto: «Che cosa è accaduto questa sera? Come è possibile sentirsi se stessi con della gente che non conosco? Da dove proviene questa sintonia? Cosa ha cambiato la mia posizione? È stata solo una piacevole serata in compagnia?». Nella Giornata d'inizio il weekend successivo ho trovato la risposta: «“Carisma è la modalità con cui lo Spirito, l'energia dello Spirito fa intravedere l'evidenza, cioè la verità della fede e la sua capacità di trasformazione”. Ora, un carisma suscita affinità e “questa affinità si chiama ‘comunione’. La realtà di questa comunione che vive si chiama ‘movimento’”» (p. 38). Nessun'altra spiegazione mi sono potuto dare di questo fatto all'infuori della fede vissuta nel movimento: l'unico fattore che ho in comune con questa famiglia di sconosciuti. Un'esperienza come questa rende a me ragionevole la fede in Gesù Cristo, incontrabile fisicamente, garantisce una libertà e unità umanamente impossibili (come con quella famiglia, per esempio) da riprodurre e permette una vera esperienza di pace. Mi permetto di fare un'ultima riflessione. Questa esperienza è stata anche il criterio con cui mi sto confrontando con il Decreto sui movimenti. Il carisma per me è ciò che ho vissuto quella sera, e basta; ed è possibile perché il movimento è arrivato fino a me (e a loro) tramite altri che me ne hanno parlato. Questi altri seguono*

*il percorso che tu ci indichi e per me non c'è altro. I giessini degli anni Sessanta riconoscevano ciò che accadeva davanti ai loro occhi e che per loro era vivo, come emergeva dalle citazioni di Pier Alberto Bertazzi nel tuo messaggio per la sua morte. Non so come tutto ciò si tradurrà dal punto di vista della revisione dello Statuto della Fraternità, ma so che quando l'esperienza della fede – appunto, come ho vissuto – non diventa il criterio con cui guardare al richiamo della Chiesa, inevitabilmente si scade nel chiacchiericcio, dal quale il Papa ci mette continuamente in guardia.*

Il criterio, dunque, per operare questo riconoscimento, è l'esperienza della fede. Per questo non mi stancherò mai di ripetere queste parole di don Giussani, che avevo già citato alla Giornata d'inizio: «Una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente [per esempio, durante una cena], confermata da essa [per cui torni a casa diverso da come eri quando ci sei andato, con meno paura rispetto al futuro] [...], non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, tutto, diceva e dice l'opposto» (p. 38). Lo abbiamo visto negli interventi di questa sera. Questo è il metodo usato da Dio: «Nessuno ha visto il Dio, il Figlio ce lo ha narrato», e poi: «Chi vede me, vede il Padre» (p. 45).

È il riconoscimento di questa Presenza ciò a cui tutti siamo chiamati. Ma come? Come abbiamo sentito dire prima da uno di voi: «Anche noi non comprendiamo niente di quel che tu dici, ma se andiamo via da te, dove andiamo?» (p. 46). Questa Presenza non l'abbiamo decisa noi, non l'abbiamo scelta noi, ma ce la siamo trovata davanti e l'abbiamo riconosciuta, come l'hanno riconosciuta Giovanni e Andrea senza aver avuto bisogno di non so quale tipo di strategia o di discussioni tra di loro. Perché? Perché la vita, «la vita nuova duemila anni fa», diceva don Giussani, la si sperimentava stando «con la Sua presenza», con una Presenza che i discepoli avevano riconosciuto e che non avevano scelto loro. «Duemila anni fa la vita nuova era stare con la Sua presenza. Avveniva, stando alla Sua presenza [...]. Nasceva l'io con la sua consistenza trasparente, cristallina, con la sua forza [...], con la sua sete e capacità di voler bene» (p. 46). Usando le parole di don Giussani nella Giornata d'inizio anno, possiamo dire che il metodo è tutto qui: «La vita nuova era stare con la Sua presenza». Ma ciascuno di noi potrebbe domandarsi: «E oggi? Dove riconosco la Sua presenza? Dov'è, mentre vediamo che le chiese si svuotano, nessuno va al catechismo e la gente abbandona la Chiesa?». Dove è, allora, la Sua presenza? Il “dove” non lo decidiamo noi. La Sua presenza oggi è lì dove uno fa esperienza di una vita nuova! È semplice, il metodo non cambia, come fu all'inizio per Giovanni e Andrea. Non si tratta di una vita nuova (fate attenzione alla precisazione di don Giussani) per la brevità dell'istante – come fu per Scribi e Farisei e per tutta la massa che andava a vedere Gesù per curiosità, o per interesse, o per avere dei miracoli e se ne andava –, ma di una vita nuova che diventa sempre più tua, sempre più mia stando con la Sua presenza. Altrimenti, neanche noi avremo una ragione per rimanere.

Noi faremo esperienza di questa vita nuova se identifichiamo e riconosciamo ciò che ci dà la vita, altrimenti nel tempo non rimarremo legati alla Chiesa, al movimento e non avremo una ragione per rimanere. Per poter rimanere oggi nella Chiesa (si può dire lo stesso del movimento) occorre una esperienza presente, talmente reale, consistente, che non ci sia una cosa più desiderabile di essa. Non penso possiamo avere un compito più affascinante nei due anni che abbiamo davanti, in cui la Chiesa ci chiede di cambiare la guida della Fraternità.

Dalla serietà e lealtà con cui assecondiamo questo lavoro, dall'attenzione che ci mettiamo, dal coinvolgimento che possiamo realizzare, dipenderà (attenzione, qui sta la gravità – nel senso del valore decisivo – della situazione!) la possibilità di scoprire ciò di cui abbiamo bisogno per rimanere nella Chiesa. Possiamo intercettarlo andando a una cena o nelle altre modalità che abbiamo sentito descrivere questa sera. Se cominciamo questo lavoro fin da ora, quando arriverà il momento di mettere in moto tutto il processo elettorale, saremo allenati per riconoscere le presenze che ci aiutano a vivere. Se invece perdiamo tempo, quando arriverà il momento di operare con un voto la scelta, o meglio, il riconoscimento di chi ci dovrà guidare – come ci chiede la Chiesa –, saremo determinati dalle nostre reazioni o dalle nostre interpretazioni, invece che dal riconoscimento di ciò che ci dà la vita, lì dove incontriamo la vita.

Buon lavoro e buon cammino a tutti!

Scuola di comunità. La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 17 novembre alle ore 21.00, in video collegamento. In questo mese continueremo il lavoro sulla Giornata d’inizio anno (come vedete c’è tanto da lavorare!) e sui capitoli 5 e 6 di *C’è speranza?*. Se noi non ritorniamo al percorso che ci ha proposto don Giussani, facendolo nostro, soccomberemo alle nostre interpretazioni. Ricordo che è possibile inviare domande e brevi interventi a [sdccarron@comunioneliberazione.org](mailto:sdccarron@comunioneliberazione.org), per gli stranieri entro venerdì sera e per gli italiani entro la domenica sera precedente il nostro incontro, lasciando un numero di cellulare per potervi contattare.

Adesioni Scuola di comunità 2021/2022. Fino al 30 novembre è possibile rinnovare la propria adesione alla Scuola di comunità per l’anno sociale 2021/2022. L’adesione alla Scuola di comunità è un gesto educativo semplice, ma – come vedete – cruciale per richiamarci alla serietà di un lavoro costante su ciò che spesso diamo per scontato. Senza questo lavoro, ciò che ci è capitato sparirà, e cominceremo ogni mattina dando tutto per scontato.

Libro del mese. Ricordo che il libro del mese per ottobre e novembre è *Occhi che non vedono*, di José Ángel González Sainz, edito da Bur-Rizzoli. Il testo è disponibile sia in formato cartaceo che in e-book.

Tracce. Dal 1° novembre parte la nuova campagna abbonamenti, dal titolo: *Tracce chiare, amicizia lunga*.

Come lo scorso anno, la campagna abbonamenti invita “a portare nuovi amici con noi”. Inoltre quest’anno ci rivolgeremo ai tantissimi nuovi amici che con la precedente campagna hanno ricevuto in dono l’abbonamento, perché siano loro stessi a rinnovarlo. Chiediamo a chi l’anno scorso ha donato un abbonamento di farsi promotore di questo rinnovo, mettendo in gioco la propria iniziativa e creatività: quello che accadrà potrete raccontarlo scrivendo alla redazione di *Tracce*. Nei prossimi giorni verranno comunicate le indicazioni dettagliate della campagna.

Il movimento propone a tutti di sostenere questi due gesti nei prossimi mesi:

Innanzitutto la Giornata nazionale della Colletta Alimentare, che si terrà sabato 27 novembre, “in presenza” secondo le modalità tradizionali, nel rispetto delle regole anti-Covid in vigore. Da domenica 28 novembre fino al 5 dicembre, presso alcuni supermercati sarà inoltre possibile proseguire la colletta con la modalità delle *card*, come già sperimentato l’anno scorso.

Per tutte le informazioni consultare il sito [www.bancoalimentare.it](http://www.bancoalimentare.it)

L’altro gesto è la Campagna Tende AVSI, che quest’anno ha come titolo: *Lo sviluppo sei tu. Il tempo del coraggio*.

Sarà a sostegno di progetti in Haiti, Uganda, America Latina, Libano e in Italia per le famiglie che sono state più provate dalle difficoltà legate alla pandemia.

Per chi volesse organizzare eventi a sostegno della Campagna Tende occorre mettersi in contatto con AVSI ai riferimenti indicati sul sito [www.avsi.org](http://www.avsi.org), sezione “Campagna tende”.

Per noi partecipare a questi due gesti non è appena un atto di solidarietà, per quanto buono e utile, “alla D’Annunzio”, possiamo dire. La proposta che ci facciamo è riassunta dallo slogan lanciato anni fa dal Banco Alimentare: «Condividere i bisogni per condividere il senso della vita». Guardare in faccia le persone che incontriamo avendo negli occhi ciò che dà senso alla nostra vita, è l’atto di carità più grande che possiamo fare. Non manchiamo l’occasione di coinvolgerci mettendo a verifica ciò che abbiamo di più caro; così, forse, non lo daremo per scontato, perché qualcuno ci farà ricordare quale dono abbiamo ricevuto.

Pandemia e Gesti delle comunità. Come stiamo vedendo, a poco a poco gran parte delle limitazioni anti-Covid vengono allentate o rimosse. Vi prego di valutare sempre con attenzione le modalità con

cui si propongono i gesti nelle comunità, anche consultandosi con professionisti esperti in materia (medici o responsabili sicurezza e prevenzione), per capire a quali misure è necessario attenersi. Vi invito comunque a considerare con libertà e senza schemi le modalità di proposta dei gesti, anche facendo tesoro di ciò che di positivo abbiamo scoperto durante questi quasi due anni di pandemia.

Per tutti gli altri avvisi della vita del movimento in Italia vi ricordo che è attiva la piattaforma web “Avvisi CL”, disponibile anche in App per smartphone.

*Veni Sancte Spiritus*

Buona serata a tutti! Grazie.